

Mostra Livio Ceschin all'Istituto per la Grafica fino al 30 giugno

Giochi di luci e ombre di un incisore poeta



Opera «Orme sulla neve»

Livio Ceschin, oltre che un grande incisore, è anche poeta. Canta disegnando il gioco di luci e ombre proiettato dai rami degli alberi sulla neve, gli infiniti riflessi dell'acqua, le umili erbe che crescono sul margine di una strada dismessa o lungo i binari della ferrovia. Ricrea, disegnando, una certa integrità del paesaggio trevigiano, che aveva ispirato in passato tanti artisti e che nel dopoguerra è andato via via degradandosi, mangiato dall'avanzare degli insediamenti industriali. Le incisioni di Livio Ceschin hanno dimensioni poco convenzionali: sono orizzontali o verticali, sempre lunghe o strette. «Il taglio - spiega - è uno degli elementi più rilevanti nello studio compositivo dei miei lavori. La forma orizzontale e verticale è in stretto rapporto con lo stato d'animo. La visione orizzontale di una pineta o di una marina manife-

sta serenità, gioia, fiducia. La verticalità di un torrente montano o di una vallata desta invece maggior dinamismo e tensione, come trovarsi sospesi sulle punte dei piedi».

Una sessantina di lavori dell'artista, nato a Pieve di Soligo nel 1962, si possono ora vedere nella mostra «Livio Ceschin. Il gioco serio dell'incisione», aperta fino al 30 giugno presso il Museo didattico dell'Istituto nazionale per la Grafica (via della Stamperia 6, catalogo Skira).

L'artista ha cominciato nel 1991, riproducendo opere di Rembrandt, Tiepolo, Canalet-

L'ispirazione

Ricrea una certa integrità del paesaggio trevigiano, che aveva ispirato in passato tanti artisti



Il segno Nell'opera intitolata «Paradisi nascosti»

to e ispirandosi a quelle di maestri più recenti, come Giovanni Barbisan, che nella sua giovinezza, agli inizi degli anni Cinquanta, ebbe la fortuna di dipingere paesaggi campestri senza spostarsi dalla soglia di casa sua, alla periferia di Treviso. Ceschin vive in collina, ai margini di un piccolo territorio di proprietà dei Collalto, che l'antica famiglia ha preservato dalla speculazione. Gli basta fare pochi passi per trovare angoli intatti di natura. È lì che sceglie i suoi soggetti: «Camminando per i boschi o percorrendo remote stradine di campagna, mi capita talvolta di sentirmi smarrito. Allora mi fermo, prendo la matita e raffiguro in un foglio bianco Tele-

mento che mi ha così impressionato». Una folgorazione romantica che rielabora poi nell'atelier, cercando l'inquadratura e trasponendo il disegno su carta velina e infine sulla lastra. Spesso ritorna sul luogo, in diverse ore del giorno, per fotografare l'ambientazione prescelta e coglierne la luce migliore. La fotografia gli serve anche per la precisione dei dettagli, che riporta nelle sue incisioni elaborandoli e combinandoli talvolta tra loro in modo da adattarli alle proprie esigenze espressive. Così, come per miracolo, riesce a ricreare il paesaggio perduto.

Lauretta Colonnelli
lcolonnelli@corriere.it

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

tra le **righe**



di **Giuseppe Di Stefano**

Varcando la soglia della Grande Notte

Solo le cose che nascono eterne sono eterne. Tutti i mondi, invece, sono destinati a morire, proprio come avviene per l'uomo. Ognuno si costruisce il suo, giorno dopo giorno, riempiendolo di sogni, di passioni e amicizie, di vittorie e sconfitte, ma anche di albe e tramonti, di profumi, di nostalgie. Questo mondo personale finirà quando arriverà, inesorabile, il momento di varcare la soglia della Grande Notte. La Storia, in fondo, non è altro che un continuo rincorrersi di mondi che cadono e di altri che li sostituiscono. Un destino che non ha risparmiato neppure la Città eterna. Quando una nave, nel 410, sbarca a Ippona con la notizia inconcepibile che Roma è crollata sotto l'assalto dei Visigoti, e il popolo dei fedeli sgomento si chiede «a quale nero peccato» si debba un così terribile castigo, il vescovo sant'Agostino risponde che Dio non ha mai promesso che il mondo sarebbe stato eterno: «L'uomo costruisce sulla sabbia. Se cerchi di stringere ciò che ha costruito stringerai solo vento». Sulla vanità delle cose, principio caro a sant'Agostino, Jérôme Ferrari, classe 1968, docente di filosofia, ha costruito il romanzo che gli ha fatto vincere il Premio Goncourt 2012 e che ora viene proposto dalle edizioni e/o nella lodevole traduzione che ne ha fatto Alberto Bracci Testasecca. Due amici, Matthieu e Libero, delusi dall'università dove frequentano i corsi di filosofia, lasciano Parigi e tornano nel paese d'origine, un angolo sperduto della Corsica, per prendere in gestione un bar che ha